

All'Opera una Stuarda malinconica (e fischiata)

ROMA. Chi sostiene che il melodramma sia roba da museo non ha assistito alla prima della «Maria Stuarda» all'Opera di Roma. Una serata poco felice, in bilico tra esaltazione e delusione. Tornata in repertorio dal 1967, è opera tra le maggiori di Donizetti, affrancata ormai dai modelli rossiniani e protesa ad una concisione del dramma che si trasfigura in melodie di bellezza esponenziale. Sulla falsariga della tragedia di Schiller, si concentra tutto sullo scontro titanico tra due donne che incarnano in egual misura potere, amore, ragioni di Stato e di confessione religiosa, rendendo assoluta e quasi sovrumana l'amplificazione retorica delle passioni. Le attese dunque ingigantiscono. Il pubblico pende dalla labbra dei cantanti, e considera un affronto personale se la tal frase, il tale accento, il tale acuto non è eseguito secondo i suoi desiderata, o più spesso secondo modelli prefissati. I dissensi piovono sul capo mozzato di Tiziana Fabbri, Maria, dipendono così un po' dai suoi problemi «in alto» e in «basso», che oscurano la coloratura più di forza o la teatralità della celebre invettiva contro Elisabetta, «Figlia impura di Bolena»; un po' dal non essere la Gencer o la Caballe, difetto ormai imputabile a tutti i soprani che osino affrontare il Donizetti serio. Eppure la Fabbri trova nel canto spianato delle arie una verità di accenti non comuni e, in particolare nella scena della «confessione» nel secondo atto, censuratissima nel 1834, è stata mirabile. Sufficientemente attrice per catalizzare su di sé, nel bene e nel male, le attenzioni, ha portato nella sua «Stuarda» un po' della malinconia protoverista della «Traviata», tanto studiata con Muti. Non le ha giovato l'edizione critica dell'opera, che riapre il taglio delle riprese delle arie e delle cabalette, caricando la pesantezza del ruolo, ma anche la vicinanza con una Elisabetta come Graciela Araya, che pur giunta all'ultimo momento, ha reso Elisabetta con eccessiva rigidità, senza metterne in luce i contrasti psicologici e, più grave, senza lasciar capire una sola parola. Meglio è andato il tenore Jeffrey Francis, che ha sposato verso Rossini l'interpretazione vocale di Leicester, lottando con una tessitura sempre acutissima. Nei sacrificati ruoli di fianco sono stati assai professionali Roberto Servile, Cecil, Giorgio Giuseppini, Talbor, e Marcella Polidori, Anna. A nervosismo innescato, le ombre della resa vocale si sono proiettate anche sullo spettacolo di Carlo Sala (scene e costumi) e di Italo Nunziata (regia), elegante nella monocromia delle gamme di grigio dispiegate nei fondali dipinti e nei costumi di tutti, ma forse un po' statico dato che l'opera non può giovare di momenti particolarmente spettacolari. Uno slancio che è mancato anche al direttore Daniele Callegari, poco coinvolto dalla visionarietà donizettiana, il quale, pur ottenendo dal coro e dall'orchestra una pulizia di suono e un equilibrio ritmico ragguardevoli, ha sacrificato un po' di quella passionalità sanguigna che è ancora la cifra che questo Donizetti serio pretende per avere successo.

Marco Spada

L'INCONTRO

La regista 94enne a Roma per una rassegna al centro delle polemiche

Grande folla per Leni Riefenstahl Ma sul nazismo la regista fa l'evasiva

Una diplomatica stanchezza ha sottratto la cineasta del «Trionfo della volontà» alle domande più politiche. Ma dice: «Il documentario sul congresso di Norimberga non dovrebbe più essere proiettato». «No comment» su una visita alle Ardeatine.

ROMA. Grande folla e grande imbarazzo per Leni Riefenstahl. Biondo ossigenata - da giovane i capelli li aveva scuri, come gli occhi - e misurata nei gesti e nelle parole, la musa del nazionalsocialismo si è concessa il minimo indispensabile alle domande, a volte prona a volte aggressive. Passata in un concesso piano la mostra di fotografie - selezionatissime - piuttosto belle soprattutto quelle scattate in Africa presso i Nuba, corpi tutt'altro che ariani ma perfetti nella loro atletica nudità - «Il ritmo di uno sguardo» è diventato definitivamente qualcos'altro. Ha riaperto ferite tremende, come dimostrato dagli interventi di Kezich sul *Corriere della Sera* di Nirenstein sulla *Stampa*, la vacanza romana della ninfa Egeria di Hitler. E dunque tutti vogliono farle esattamente la domanda che lei non vuole (più) sentire. Tanto che una diplomatica quanto invincibile stanchezza l'ha colta, proprio lei che, novantacinquenne il prossimo 22 agosto, ancora si immerge sott'acqua «ma solo fino a 30 metri e con le bombole» a fotografare fondali corallini sperando di farne, prima o poi, un film. Annullati gli incontri a tu per tu del pomeriggio, il cronista che non ha partecipato alla serata mondana nella mansarda della principessa Alessandra Borghese (e gran cerimoniera dell'iniziativa) si è dovuto accontentare di qualche scampolo. Risposte evasive e poi via, proprio quando una nota collega, dichiarandosi ebrea, chiede chiarimenti: signora, perché l'ha turbata tanto rivedere *Il trionfo della volontà* a Londra verso la fine degli anni Cin-

quanta? Ma Leni se ne sta ormai andando. E su una possibile visita alle Fosse Ardeatine cala un ascetico *no comment*.

Poco prima Frau Riefenstahl, introdotta da un lungo intervento-giustificazione dell'assessore Borgna, aveva vagamente alluso a «due modi di vedere le cose: prima e dopo la guerra», concludendo che il documentario sul congresso di Norimberga, fosse per lei, non si dovrebbe più proiettare. E ancora: «Ho detto no a Hitler almeno dieci volte: non lo volevo fare, quel film, perché non mi sentivo pronta ad affrontare il documentario. Altri progetti, specialmente una *Penthesilea*, mi interessavano di più». Però è stato lì, con *Il trionfo della volontà*, che ha capito quanto era dotata per il montaggio: «L'ho realizzato in sei giorni di riprese e sei mesi di moviola, giorno e notte». Qualcuno allora domanda delle ingerenze di gerarchi nella realizzazione di quel film, fatidico per l'autocelebrazione hitleriana: «Nessuna ingerenza, ero totalmente libera». Qualcun altro vuole sapere dei suoi difficili rapporti con Goebbels. E lei conferma: «È stato il mio grande nemico, ma non c'è stato tra noi un conflitto di poteri, perché io, di potere, non ne avevo. La verità è che lui voleva che diventassi la sua amante e mi perseguitava con le sue telefonate dovunque andassi. E poi non sopportava che Hitler mi riconoscesse talento essendo io una donna. Che il Führer andasse in giro al ministero a dire: guardate i film di questa signora se volete imparare qual-



Berlino 1935: Leni Riefenstahl (la prima a destra) accanto ad Adolf Hitler

cosa sul cinema».

L'orgoglio di questa indomabile quasi centenaria spunta fuori a ogni pie' sospinto. Un tale le chiede se accetterebbe di tornare attrice e lei, somniona, «sono troppo, troppo vecchia, magari cinquant'anni fa...». Ma intanto ha già «scartato», come niente fosse, due dive come Madonna ed Emma Thompson per una versione hollywoodiana della sua scabrosa biografia, decretando persino che Sigourney Weaver, l'unica che in qualche modo le somiglia, è un po' avanti negli anni. Oppure

quando rievoca i successi di *Olympia*, Coppa Mussolini a Venezia '38 ex aequo con *Luciano Serra pilota* (sceneggiatura di Rossellini, regia di Alessandrini): «Venezia, Roma... città meravigliose. A Roma, la prima volta, sono venuta nel '36. Gli italiani sanno capire l'arte, hanno il senso della bellezza, non confondono estetica e politica». Capito il sottinteso? Più della politica, è la ricerca della bellezza la sua ossessione. Fino ai limiti dell'inquietante. Come nelle sue foto più recenti, mollicchi e infiorescenze

sottumarine che hanno qualcosa di umano. «Il mio lavoro è stato influenzato dalla danza, dalla recitazione, dalla pittura: non ho avuto maestri, a parte Arnold Franck che mi diresse nella *Montagna dell'amore*, e sono diventata regista stando sul set e per caso, perché volevo fare un film e non avevo abbastanza soldi». E poi basta. Restiamo con la sensazione di un personaggio imprevedibile. Grande attrice, però. Come ai vecchi tempi.

Cristiana Paternò

Moretti & co. Gli italiani sulla Croisette

Nanni Moretti, l'italiano più amato dai francesi, sarà in giuria al festival di Cannes, nell'edizione, che si preannuncia mega, del cinquantenario. E mentre si avvicina il 22 aprile, giorno in cui Gilles Jacob darà lettura del menù ufficiale, si moltiplicano le indiscrezioni sul programma. In concorso ci sarà «La tregua» di Francesco Rosi, accanto al «Principe di Homburg» di Marco Bellocchio, ovvero il lager secondo Primo Levi e la tragedia di Heinrich von Kleist, mentre non è certa ma probabile la presenza di «Nirvana» di Gabriele Salvatores. Nella Quinzaine figura «Il bagno turco» opera prima di Ferzan Ozpetek ambientata a Istanbul ma prodotta dagli italiani Marco Risi e Maurizio Tedesco e interpretata da Alessandro Gassman e Francesca D'Aloja. Infine sarà al centro di un omaggio a Marcello Mastroianni il film della sua ultima compagna Anna Maria Tatò, «Mi ricordo, sì io mi ricordo». In varie sezioni collaterali, sono in predico di partecipare Maurizio Zaccaro con «Il carriere» e Silvio Soldini con «Le acrobate». Confermate l'apertura con «Il quinto elemento» di Luc Besson e la chiusura con «Potere assoluto» di Clint Eastwood. Pare che per questo film, che narra di uno scandalo sessuale alla Casa Bianca, sia stato invitato sulla Croisette Bill Clinton in persona.

PRIMEFILM

Regia di Stivaletti

Maschera di cera con variante cyborg

Il racconto di Leroux, portato due volte sullo schermo, torna ambientato nella Roma del 1912.

Chissà da dove viene questa spiritosaggine di riassumere in sigle i titoli dei film. *Usi* stava per *Uomini senza donne*, *Rdf* per *Rumori di fondo*, ora è la volta di *Mdc*, che ovviamente significa *Maschera di cera*. Nel prendere in mano, sotto la supervisione di Dario Argento, un progetto caro allo scomparso Lucio Fulci, l'esordiente Sergio Stivaletti lavora su un «classico» dell'orrore, già portato due volte sullo schermo (nel 1933 da Michael Curtiz, nel '53 da André deToth) e lo ripropone in forma di «B-movie», conservando l'ambientazione gotica primo Novecento.

Ma se l'operazione cinefila fa simpatia, il risultato non è all'altezza delle attese: un po' per quell'aria da filodrammatica che avvolge la recitazione, un po' per l'incapacità del neo-regista (bravo tecnico di trucchi ed effetti speciali) di nutrire la storia di suggestioni *dark* più profonde e allusive. Il racconto di Gaston Leroux risulta piuttosto rimaneggiato dal copione di Lucio Fulci e Daniele Stroppa, che trasporta la vicenda nella Roma giolittiana del 1912. Dopo un sanguinoso



■ Mdc. Maschera di cera di Sergio Stivaletti con: Robert Hossein, Romina Mondello, Riccardo Serventi Longhi.

prologo parigino all'ombra della Tour Eiffel, ci si ritrova infatti nella capitale italiana dalle parti di Villa Borghese: dove campeggia minaccioso il Museo delle Cere creato dal praghese Boris. Basta vederlo, con quel pizzetto minaccioso, i guanti sempre calzati e lo sguardo impenetrabile, per capire che l'uomo è lo scienziato pazzo che dodici anni prima uccise orrendamente a Parigi i genitori della piccola Sonia, la quale ora, diventata grande, viene assunta come assistente in quel museo in virtù di una curiosa somiglianza...

Naturalmente, *Maschera di cera* «gioca» con gli ingredienti tipi del-

l'horror biologico alla Frankenstein: tra alambicchi che ribollono, liquidi azzurri, scariche elettriche, siringone succhia-sangue, assistiamo infatti agli atroci esperimenti dello scienziato, ritagliato - ci informa il *press-book* - sulla figura realmente esistita dell'alchimista seicentesco Raimondo di San Severo. Dove sta la differenza? Nei precedenti hollywoodiani, la cera modellata dallo scultore «ricopre» cadaveri variamente recuperati, aderendo alle loro fattezze; qui invece, i modelli sono dei non-morti, «congelati» nell'attimo della morte apparente e tenuti in vita attraverso un liquido bluastro pompato nelle vene.

Inesistente sul piano della suggestione psicoanalitica e della ricostruzione d'ambiente, *Maschera di cera* insaporisce la spaventosa vicenda con qualche generoso nudo femminile proveniente dal bordello dove lavora una delle vittime (da lì parte l'indagine condotta da un improbabile reporter del *Messaggero*). Ma è un erotismo blando, appena voyeuristico, quello che Stivaletti evoca tra i velluti rossi e le carte da parati, perché è chiaro che il

cuore del film sta altrove: nelle trasformazioni a vista, nei trucchi repellenti, nel progressivo disvelamento del cattivo, in realtà una specie di androide che cela sotto le varie maschere uno scheletro di ferro in stile *Terminator*. Nei panni del dolente-feroce Boris il redivo Robert Hossein (quello di *Angelica*) porta una nota di straniato professionismo: sarà divertente confrontarlo con i predecessori Lionel Atwill e Vincent Price nel corso della «Lunga notte delle Maschere di Cera» organizzata per stasera al cinema Europa di Roma.

Michele Anselmi

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

PRESENTA

QUESTA SERA

IN DIRETTA DALLE ORE 21

Spagna

con il suo NUOVO ALBUM

indivisibili

Spagna

indivisibili

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA - HOTBIRD 1 - 11.408 SOTTOPORTANTI STEREO 7.38 / 7.56

CD - MC

Sony Music